

Dopo il rinvio delle leggi sulla scuola obbligatoria

Siamo giunti al caos

La legislatura non deve concludersi senza che siano approvate le leggi sull'istituzione della scuola obbligatoria, sulla scuola materna statale, sugli stati giuridici e sul personale degli atenei

Ancora una volta il Senato ha rinviato, nonostante l'opposizione del gruppo comunista, l'esame dei disegni di legge sull'istituzione della scuola obbligatoria. Non è il caso di indicare l'inconsistenza e la pretestuosità degli argomenti con i quali da parte democristiana si è tentato di giustificare il rinvio e ad esso ci si è rassegnati da parte dei senatori socialisti: la presentazione, ad esempio, di nuovi emendamenti governativi? Si dice solo che davvero ad ogni mutar di ministro, la DC muta sentenza e orientamento su questo delicato problema da Medici a Bosco, da Bosco a Gui, tanti ministri, tanti progetti! In effetti le due proposte, quella del governo e quella dei senatori comunisti, e le relazioni di maggioranza e di minoranza sono all'ordine del giorno da più di un anno, e il fatto preoccupante è grave e di grande portata per il prossimo anno scolastico continuerà così il deprecabile stato di confusione e di incertezza creato dal frettoloso attivismo e dalla inettitudine dei ministri democristiani. E' noto, infatti, che per i ragazzi dagli 11 ai 14 anni esistono ormai ben quattro o cinque tipi di scuola: la media, l'avviamento, quella d'arte, quella post-elementare e infine quella «sperimentale», sorta e sviluppatasi in questi ultimi anni senza alcuna base giuridica. Altro che processo di unificazione della scuola di base! Siamo giunti al caos, ed è da qui che si parte per il prossimo anno scolastico, con l'irresponsabilità ancor più grave di quella del sen. Bosco, facile creatore della «sperimentale», propone di sbarrare ai ragazzi che hanno frequentato questa media unitaria, senza latino, la via del ginnasio!

Soltanto un alibi

Ma il peggio è che il nuovo rinvio fa ormai correre il rischio che nemmeno per il 1963-64 si giunga alla definizione del problema. Certo, la maggioranza governativa non ha mancato di affermare che la legge sarà discussa immediatamente dopo la pausa estiva; certo, l'on. Gui ha ribadito l'impegno del governo perché la legge

possa essere operante per l'autunno del '63 ed ha anche pregato il Senato, con sottile ipocrisia, ma con abile preveggenza per il gioco delle responsabilità, di voler essere sollecito! Ma come sfuggire all'impressione che varato lo «stralcio (risinale)», creato dall'on. Medici, «Commissione di indagine» l'attuale maggioranza governativa non abbia alcuna fretta di impegnarsi in provvedimenti di reale riforma degli ordinamenti e degli indirizzi della scuola?

Gli stati giuridici

A settembre, si sa, il Parlamento dovrà condurre avanti lottando contro il tempo, oltre che contro le resistenze ostuzionistiche delle destre e le esitazioni della stessa DC, una serie di soluzioni legislative di grande rilievo politico (nazionalizzazione dell'energia elettrica, regione Friuli-Venezia Giulia, leggi per le altre regioni ordinarie, questioni agrarie, ecc.); e per la stessa scuola quanti non sono gli impegni che si dice da parte della maggioranza di voler mantenere e che in effetti dovrebbe essere assolutamente assolti? Ecco: la scuola obbligatoria, la scuola materna statale, gli stati giuridici degli insegnanti, il nuovo trattamento economico dei maestri e dei professori; e ancora lo sviluppo della ricerca scientifica e la riorganizzazione del CNR, la necessaria regolamentazione della istruzione professionale, una qualche decisione in merito ai problemi delle università, e in particolare a quello delle nuove università, quelle promesse con leggerezza dai governi democristiani (Calabria) e quelle che disordinatamente vengono sorgendo per iniziative locali (Abruzzi, ecc.)! Ma quale è in realtà lo stato attuale di questo complesso di provvedimenti?

Della scuola obbligatoria si è detto. La legge per la scuola materna statale che avrebbe dovuto essere presentata al Parlamento in concomitanza della approvazione dello «stralcio», non è stata ancora definita nemmeno dal Consiglio dei ministri, perché il testo preparato dall'onore-

vole Gui era, a quanto si dice, tanto «clericale», da non poter avere il consenso degli alleati laici della DC! Degli stati giuridici si occupa per ridurli ad una legge unica per professori e maestri — ed è una scelta giusta e opportuna — un comitato della commissione Istruzione della Camera, ma si tratta di un lavoro complesso che richiederà certo un tempo notevole. Dei miglioramenti che gli insegnanti hanno rivendicato e in parte ottenuto con la grande lotta dei mesi scorsi non si è ancora discusso in sede parlamentare, e pare anzi che per il momento non se ne faccia nulla perché è ancora da risolvere il problema della copertura finanziaria e così per tutto il resto si attende, si studia, si rinvia. Intanto rischiano di andare avanti solo quei provvedimenti che nel linguaggio parlamentare si usa definire «leggi» o «risoluzioni provvisorie, parziali, a favore di interessi corporativi, talvolta personali, in cui sono maestri i parlamentari democristiani, soprattutto quando si profila una competizione elettorale.

Due passi indietro

D'altra parte se dalla considerazione del metodo e del ritmo, deludente e preoccupante, con cui il governo e la maggioranza di centro-sinistra affrontano gli impegni programmatici relativi alla scuola, si passa ad esaminare la sostanza politica delle soluzioni, il giudizio deve divenire ancora più severo. Si veda come esempio più recente e fin troppo significativo la posizione presa con una serie di nuovi emendamenti dal ministro Gui sul tema della scuola obbligatoria. Il ministro ripropone in sostanza con l'insegnamento del latino, facoltativo sì, ma discriminante per il passaggio dalla scuola media al liceo classico niente altro che la tradizionale divisione classista nella istruzione di base! Un passo avanti e due indietro: la DC dopo avere faticosamente riconosciuto la necessità di una scuola unica per i ragazzi dagli 11 ai 14 anni e aver fatto mostra di intendere l'assurdo e la inaturalità dell'insegnamento del latino nella scuola media, rimette ora in contestazione con Gui le pur timide, e certo contraddittorie e ambigue, concessioni fatte con Bosco ad una più moderna e razionale impostazione dell'istruzione di base. La scuola — professori, alunni e famiglie — ha fino a questo momento pagato il prezzo pesante delle esitazioni e del contrasto interno della DC tra i difensori incalliti di una parte, di un ordinamento e di un programma pedagogico e culturale della scuola di base, che non reggono più di fronte alla realtà e ai bisogni della società d'oggi, e i novatori dall'altra parte, incapaci di definire un moderno e valido asse ideale e culturale, un nuovo schema unitario per la scuola dei ragazzi dai 6 ai 14 anni.

A questo punto la decisione del Senato e gli emendamenti dell'on. Gui minacciano di riportare tutto in alto mare. Ma a questo punto deve anche essere chiaro (per noi comunisti e chiarissimo) per i partiti che fanno parte o appoggiano il governo di centro-sinistra che questa legislatura non può concludersi senza che siano approvate almeno le leggi sulla scuola obbligatoria, sulla scuola materna statale, sugli stati giuridici, sul personale universitario. E non tanto perché su questo metro si misurerà anche il nuovo corso politico, ma soprattutto perché altri invii non possono essere sopportati dalla nostra scuola, e non debbono perciò essere tollerate.

g. l.

Alessandro Natta



Una seduta della Giunta: assiste la direttrice

risposte ai lettori

Un posto al sole

Caro direttore, mi trovo attualmente in ferie nella provincia di Siena ed ho occasione di seguire nei suoi studi una mia nipotina.

Ho perciò dato una scorsa ai suoi libri di testo e mi sono soffermato su quanto insegna della storia d'Italia «Il Mulino» (sussidiario per la V classe elementare E.lli Fabbri editori - 1961).

Due punti hanno dolosamente colpito la mia attenzione:

1) Giustificazione della guerra libica. «Numerosi italiani furono costretti a lasciare la loro terra e ad emigrare in cerca di lavoro in Paesi più ricchi, dove molti spesso però dovevano vivere in condizioni assai disagiate. Il Governo decise allora di riprendere la espansione coloniale in Africa».

2) Elogi a Mussolini.

a) «Ben presto Mussolini instaura una dittatura, togliendo ogni libertà ai cittadini. Egli però, cerca di risanare la situazione economica dell'Italia promuovendo opere pubbliche per dar lavoro ai disoccupati».

b) «Dal 1870 i Papi erano in dissenso con il Governo italiano, Mussolini vuole por fine a ciò e l'11 febbraio 1929 stipula con la Santa Sede un patto con cui si riconosce la sovranità dei papi sulla Città del Vaticano».

c) «La popolazione è in continuo aumento: occorre una nuova terra che possa ospitare chi non riesce a

trovare lavoro in Patria. Così, nel 1935, Mussolini riprende l'espansione in Africa».

Ogni commento risulterebbe superfluo. Con i più cordiali saluti.

Lettera firmata Mino... (Siena)

La crisi della scuola

Caro direttore, nel concludere il dibattito al Senato sul bilancio della P.I. il ministro Gui ha affermato che non bisogna parlare di crisi della scuola, ma di movimenti accelerati, di passaggio da un vecchio ad un nuovo equilibrio, questi, tuttavia, dimostrerebbero la validità della politica del trascorso decennio, tenendo al superamento delle situazioni economiche e sociali che alimentano il fenomeno dell'obsolescenza scolastica e l'attacco squallido verso gli studi universitari e quelli tecnici scientifici. Mi sembra assurdo che proprio il ministro della P.I. negli Assenti, di una crisi della scuola quando dovrebbe conoscere più di ogni altro il grave stato di arretratezza in cui versa l'istruzione pubblica.

Non mi risulta che l'Unità abbia commentato la dichiarazione del ministro, vorrei quindi conoscere il parere del nostro giornale. Cordiali saluti.

FRANCESCO DI MAURO

Napoli

Il ministro Gui evidentemente la di ogni erba un fascio o meglio tra l'acqua al mulino democristiano. E' indiscutibile che

la scuola italiana attraverso oggi il momento più acuto e forse risolutivo di una sua crisi secolare; questo momento si compone di una spinta positiva e di una realtà negativa. La prima è data dall'espansione progressiva della gente che studia. Non solo studia sempre più gente, ma si va progressivamente trasformando la popolazione scolastica, nel senso che le classi popolari sono oggi più rappresentate di ieri, anche se in modo del tutto sproporzionato alla presenza vera nel paese.

Questo è comunque un fenomeno positivo, malgrado le nostalgie di chi rimanda i tempi «in cui si studiava meglio» e che, tra parentesi, non sono mai esistiti. Tuttavia di fronte a questa spinta positiva l'arretratezza attuale della scuola italiana, nelle strutture, nelle attrezzature, nei programmi, nei metodi. Vinta che la spinta si fa più forte la crisi si fa più acuta, ma insieme si fa sempre più strada l'espansione di una riforma democratica, organica e generale, quella riforma che la politica democristiana ha nel passato decennio serpolosamente evitato e di cui lo stesso ministro Gui non parla volentieri, insistendo su un vecchio e un nuovo equilibrio. In realtà oggi l'espansione è tanto forte per le condizioni obiettive e per la maturata coscienza del paese che la riforma si impone. La scuola è quindi in grave crisi, ma il movimento generale del paese non potrà non invertirla.

la scuola

Nel cuore di Firenze una repubblica di giovanissimi cittadini

La scuola-città Pestalozzi

Alla fine del 1944, dopo la fuga dei tedeschi e la liberazione da parte dei partigiani e degli alleati, in Firenze distrutta regnavano la fame e la miseria. Ma l'ondata di entusiasmo apportata dalla libertà faceva affrontare di slancio i gravi problemi di quel periodo: la ricostruzione del paese e di una coscienza nazionale.

In quel fervore di iniziative brillò per energia e preveggenza l'opera di un uomo che mirava all'avvenire, cercando di rinnovare alla radice l'umanità: Ernesto Codignola.

Egli era convinto che si educa l'uomo nuovo nel giovane e si propose quindi di formare il popolo futuro, illuminando ed aiutando i fanciulli che erano

più di ogni altro vittime della guerra non ancora cessata. La fondazione di Scuola-Città Pestalozzi ebbe appunto questo scopo: «I bambini di coloro che già prima erano poveri, e che cercavano di sopravvivere adattandosi a lavori di ogni genere, stavano, vestiti di cenci e infreddoliti, agli angoli delle strade; chiedevano l'elemosina ai soldati alleati, pulivano loro le scarpe, rubavano loro i portafogli con l'abilità della gazza, o facevano i lenoni per le madri o le sorelle maggiori con ingenua spudoratezza. La Scuola-Città ha fatto di questi bambini dei cittadini» (dalla testimonianza di Ingeborg Guadagna contenuta nel volume: La Scuola-Città Pestalozzi di Ernesto e Maria Codignola, La Nuova Italia, pag. 145).

Qual è la sua struttura

Chi entra a Scuola-Città Pestalozzi, in via San Giuseppe 9, ha appunto l'impressione di trovarsi in una repubblica composta da giovanissimi cittadini, tra i quali si muovono alcuni «grandi», i quali però, alla prima occasione, si rivelano come le energiche guide di quella fervida attività sociale. E' una organizzazione di giovani che funziona dopo che alcuni adulti illuminati l'hanno messa in moto e sotto il loro silenzioso controllo. E questo valga a dispendere sin dall'inizio il sospetto che si tratti di una «narcezia» giovanile, sospetto invero frequente, specie in chi, come noi, è abituato al tono autoritario del rapporto tra insegnante e ragazzi.

Varrà a dare l'idea di questa «democrazia guidata» qualche cenno sulla struttura della scuola e sul suo funzionamento.

Essa è, anzitutto, una scuola a pieno orario, dalle 8 e 30 alle 17 circa; gli studenti vi pranzano e dopo le lezioni regolari della mattina, nel pomeriggio fanno attività di doposcuola vero e proprio, oppure attività di carattere ricreativo, lavorativo, espressivo, sociale.

In tutto sono circa 130 ragazzi, suddivisi in 8 classi, le 5 del ciclo elementare e 3 postelementari. Ogni classe ha tre insegnanti, in quanto alcuni maestri insegnano di mattina, altri guidano e sorvegliano i ragazzi nel pomeri-

iggio. Altri insegnanti, liberi da una funzione docente specifica, sono assegnati ad attività comuni, come quella della biblioteca, della cucina, dell'assistenza psicologica e sociale degli studenti.

Due volte all'anno i ragazzi, dopo la designazione dei candidati ed una breve campagna di propaganda elettorale, eleggono i propri rappresentanti che formeranno la Giunta, composta dall'assessore alle finanze, alla ricreazione, all'igiene, alla cultura ecc. ed i giudici della Corte d'Onore.

Siccome non ho visitato la scuola in periodo d'elezioni non ho potuto assistere alla campagna elettorale; ho avuto però la fortuna di capitare in un giorno in cui c'era la seduta della Corte d'Onore e mi è quindi stato possibile assistere al giudizio di Piero e di altri ragazzi, accusati di aver saccheggiato il susino del giardino.

Maurizio, il Presidente della Corte, era un ragazzo colpito da paralisi, in cui colpiva il contrasto tra il parlare fargli ed il lucido pensiero; a vederlo ho pensato che in altre scuole sarebbe stato isolato come «minorato» e lì, invece, se ne tentava con coraggio il recupero sociale. Gli erano accanto due giudici bambini e insieme condannarono alla sospensione della ricreazione per una settimana i colpevoli, tra cui spiccavano le facce intripide e sorridenti di due imperturbabili «ladri».

I suoi giovani cittadini

Chi sono i ragazzi di Scuola-Città? E' interessante dare una risposta, anche se approssimativa, a questa domanda, per avere un'idea delle difficoltà incontrate in una istituzione del genere, con scopi educativi originali ed elevati.

Per la maggior parte sono ragazzi del popolare quartiere di S. Croce, oppure orfani o ricoverati di un vicino collegio comunale, e solo alcuni sono figli di intellettuali o di borghesia progressiva.

Il maestro Andreotti, che m'ha guidato nella visita, mi parlava della ricchezza di rapporti che si stabiliscono tra giovani di così diversa estrazione sociale e del valore formativo che ha per essi lo scambio delle rispettive esperienze. Ma questo è un aspetto secondario, anche se interessante, della situazione; la osservazione principale da fare è che, dato il tipo prevalente dei ragazzi frequentanti e data anche l'occasione storica da cui nacque Scu-

ola-Città, il suo compito prevalente mi sembra sia stata, e sia tuttora, soprattutto di carattere formativo ed educativo, intendendo formazione ed educazione nel senso di un costume morale e sociale rinnovato.

Questo infatti fu per il fondatore il problema più urgente e grave nella Firenze del 1944. Questa continua ad essere la preoccupazione più assillante per gli attuali dirigenti e docenti della scuola, i quali si vedono di fronte molto spesso giovani che provengono da strati di sottoproletariato urbano, orfani o figli naturali. Inserire questi ragazzi in una comunità disciplinata, democratica e operosa, per riconquistarli alla civiltà ed alla società, è stato ed è, effettivamente, il compito più urgente e la funzione più meritoria di Scuola-Città. In questa ritrovata famiglia, infatti, essi hanno modo di ristabilire un equilibrio affettivo e conoscono forse per la prima volta la consolazione e la sicurezza che il collaborare con gli altri dà al cuore dell'uomo.

Attivismo e monopoli

Tuttavia la priorità di tale scelta ha contribuito a lasciare in ombra altre esigenze che costituiscono delle finalità non meno valide nell'opera educativa. Mi riferisco soprattutto al fine di una formazione culturale organica e di un indirizzo civile sicuro che mi sembrano irrinunciabili per chi, oltre agli scopi umanitari immediati, si ponga la prospettiva della nascita di un uomo nuovo in una società rinnovata. La stessa introduzione dei ragazzi attivi, del resto, se ha avuto la reale funzione di favorire un primo contatto gioioso di quei giovani col mondo della cultura e di scegliere l'autoritarismo tradizionale, dall'altra parte ha però contribuito a indebolire l'assimilazione culturale vera e propria ed a ritardare la formazione di capacità di sintesi e di una concezione razionale e progressiva del mondo.

Questi difetti, pur nella parzialità delle impressioni riportate nella rapida visita, mi sembrano oggettivamente irriducibili, e del resto anche nel volume di cui cito si riconosce esser vera nella scuola «la preoccupazione di dare a questi bambini la possibilità di trovare punti di riferimento e problemi della vita preparati a misura della moderna scuola, più che la preoccupazione di rimpinzarli di molte nozioni e di ciò che comunemente vien detto «sapere» (pag. 150). Si capisce non chiaramente che, oltre a rifiutare il sapere nozionistico ed erudito, si tende a mettere in ombra il sapere tout court, come patrimonio culturale organico degli uomini, quando si legge più giù che «...lo studio della storia e geografia non si fa su un libro di testo, ma attraverso le ricerche personali dei ragazzi...» e che «...bandita è la grammatica come

studio analitico delle parti del discorso ed evidentemente non sono necessari esercizi di analisi grammaticale per scrivere corretto, se a Scuola-Città si scrive bene senza l'aiuto di questi esercizi» (pag. 159).

Risulta anche qui, dunque, una accentuazione pratica ed a scapito dell'aspetto teorico dell'apprendimento, il quale, inoltre, appare disorganico e occasionale piuttosto che convalidato dall'inserirsi nel quadro di un patrimonio culturale storico di valore oggettivo.

Ma questi difetti, io credo, si faranno tanto più palesi e gravi nella misura in cui evolverà il processo di sviluppo della società nazionale. Man mano cioè che si allontanano dalle condizioni del 1944 e del 1962, man mano che la società borghese pratica, pur stentatamente, da un capitalismo vecchio tipo al neocapitalismo, risulterà soprassata l'opera di chi si occupa prevalentemente di assistenza materiale e di formazione morale e apparirà invece sempre più necessaria una istruzione teorica completa ed organica che miri a formare una concezione razionale e progressiva del mondo.

Altrimenti, il carattere intuitivo e spontaneo dell'apprendimento potrebbe, anziché essere la base di una nuova forma di cultura culturale, pur stentatamente, ma ancora alla dipendenza di una cultura disorganica e disumanizzata, come condizione per una integrazione totale dell'uomo nel sistema.

E' a questi compiti storici nuovi che l'educazione non può sottrarsi; è sul terreno di questa moderna problematica che ogni pedagogia, e specie quella dell'attivismo che è una delle più avanzate, dovrà misurarsi.

Luciano Biancatelli